

IV - Veduta della campata minore meridionale in faccia alla cappella dell'Arca: miniatura (G. Lenzi) <sup>(1)</sup>. « Cerimonia religiosa in S. Domenico, 6 giugno 1724 » per l'avvento al trono di Benedetto XIII (Loevinson, pag. 209).

V - Veduta del presbiterio e di parte dell'abside della navata maggiore miniatura (L. Sconzani f.) <sup>(2)</sup>. « Teoria di frati predicatori convenuti a Bologna a congresso ». Maggio-Giugno 1725 (Loevinson, pag. 209). Dalla leggenda si apprende che la cerimonia rappresentata è relativa alla convocazione di un capitolo generale (*expleti totius ordinis fratrum praedicatorum bononiae comitus*).

Queste rappresentazioni concordano con le sezioni del 1712 (apparato per Pio V) e con i disegni Dotti e Torreggiani nel riprodurre i pilastri quadri della chiesa interna dei frati sormontati da mezzi pilastri ottagonali (sezione cartella Gozzadini 23 c. 39) appoggiati ai muri longitudinali della navata maggiore, da cui partivano i costoloni delle volte: tutto all'incirca come è il S. Martino di Bologna anch'esso di architettura gotica trecentesca. Importante, anche se un po' fantastica, è la veduta n. IV, dove non è accenno ad alcuna volta *barlongue* posta davanti all'imbocco della cappella dell'Arca. Più precisa nei particolari quella n. III, dove sono rappresentate le famose due colonne grosse, che segnavano l'inizio della chiesa a volte; i capitelli a foglie d'acqua e le basi a sagome angolari sono prettamente trecenteschi. Mi pare si possa affermare con certezza che il Dotti trovò la chiesa quale era stata sistemata nelle sue linee architettoniche durante il secolo XIV, nella quale alcune asimmetrie e inorganicità forse si devono alla preesistenza dell'antico S. Nicolò delle Vigne, sul quale s'ingrandì il tempio dedicato a S. Domenico. Nella pianta allegata a questo studio sono segnate in scuro la cappella dell'Arca del 1413 delineata secondo gli avanzi e la navata centrale trecentesca della chiesa ricomposta secondo i documenti, in chiaro le parti della chiesa attuale costruita dal Dotti.

Il pontile, che attraversava la chiesa, è stato da me indicato in forma schematica, non conoscendo la sua struttura architettonica. La sua posizione viene confermata dalla misurazione del coro: giacchè la lunghezza di questo corrisponde perfettamente a quella che intercorre tra il transetto e la prima coppia di piloni (v. pianta). Se il pontile fosse stato all'altezza delle due colonne grosse di mattoni, un grande spazio del coro sarebbe rimasto inespli-

<sup>(1)</sup> Archivio di Stato, *Insignia*, vol. XIII, c. 47.

<sup>(2)</sup> Archivio di Stato, *Insignia*, vol. XIII, c. 53.

cabilmente vuoto. Di più mai i domenicani avrebbero costruito la cappella dell'Arca nella loro chiesa interna, nella quale le donne non potevano entrare, quasi sottraendo alla venerazione popolare le reliquie del loro grande Santo.

#### CONCLUSIONE

Riassumo le conclusioni di questo mio scritto, cui sono giunto studiando i documenti di archivio, gli avanzi murari e i ricordi iconografici.

La cappella dell'Arca fu cominciata nel 1377 ad opera dei padri domenicani e nel 1413 si mostrò compiuta mercè le sovvenzioni di Antonio Tossignano e non come si diceva, con i denari di Pietro suo padre. La forma della cappella è data dai muri di fondazione, che ho trovato nei piani della cripta della cappella attuale e che ho disegnato nella pianta: essa concorda perfettamente con le antiche descrizioni dei cronisti, con i dati estratti dalle carte relative alla sua demolizione iniziata nel 1598, con le misure del pavimento ricordate in un documento del 1502, con le memorie del testimone oculare Prelormo, che riferisce le misure della *spalliera* posta dietro l'Arca e la posizione delle finestre e della piccola sagrestia. La cappella non era orientata, come hanno detto moderni scrittori, da oriente a occidente, ma il suo asse era normale a quello della chiesa: essa corrispondeva perfettamente alla parte anteriore della cappella attuale.

Il Sepolcuario del secolo XV dà in modo sicuro le particolarità planimetriche della chiesa romanica e la posizione del pontile o *jubè*, che attraversava la chiesa all'altezza del pulpito attuale, appena, cioè, passata la cappella dell'Arca, che rimaneva così nella chiesa esterna dei laici.

Dai ricordi iconografici, dove sommariamente sono ricordati alcuni aspetti della chiesa, si desume che al momento della riforma settecentesca del Dotti l'architettura dei secoli XIII e XIV si manteneva ancora in tutte le sue linee principali.

GUIDO ZUCCHINI



#### La Malibran

Nel settembre del 1936 è stato commemorato il centenario della morte della Malibran e nel 1930 furono pubblicate dal Tiersot, nella *Rivista Musicale Italiana* (luglio-settembre), alcune sue lettere inedite delle poche che sono rimaste. Luigi Viardot scrisse che queste si trovano più facilmente altrove che presso la sua famiglia, dalla quale si divisero all'epoca del suo primo matrimonio. Nacque, com'è noto, nel 1808, da Manuel

Garcia a Parigi e morì, a soli 28 anni, dopo aver percorsa la più meravigliosa carriera artistica. Cantante insuperabile, destò ovunque un entusiasmo ed un fanatismo tale che poche altre artiste di canto possono vantare.

Rossini, scrivendole il 14 gennaio 1832, indirizzava la sua lettera a Madama Malibran, *celebre compositrice, cantatrice, declamatrice, danzatrice, suonatrice, pittrice, fiorista, sartrice, etc. etc.* Scusate se è poco! Invitavala ad una serata musicale presso il Barone Delmar, soggiungendo: « ti prevengo che non è un concerto, però lo sarà per la tua presenza, se potessi decidermi, mi obbligheresti molto. Non vi sarà che Rubini, Lablache e tu, che sei fatta per ornare tutti i giardini ».

Maria Felicita Garcia all'età di diciotto anni non aveva ancora cantato in pubblico che in qualche rara occasione di poco conto, e nel 1826 seguì la sua famiglia a Nuova York e in altre città americane. Tenuta dai genitori in una soggezione che mal s'accordava col suo temperamento vivace, approfittò della prima occasione che le si presentò per emanciparsi, maritandosi col Malibran negoziante francese, ma suddito americano e molto meno giovine di lei. Le lettere che essa scriveva quando era fidanzata sono molto affettuose ed originali. Chiamava il suo sposo: « petit chou, tu es un chat, petit amour, tu es un ange, je t'aime! Dis moi, petit minet, ne m'aimes-tu pas? Oh! que oui, je le vois bien ».

Ma non fu un'unione felice. Erano appena passati tre mesi, che Malibran fallì e Maria Felicita riprese la propria libertà per vivere solo delle sue risorse. A Parigi passava di trionfo in trionfo nel 1827, e scriveva a suo marito dopo un primo concerto: « Forse crederai che mi lasci sedurre dalle lodi e dal successo; rassicurati, canto per delle signore. Ma quando Rossini e Madame Rossini mi vengono incontro a braccia aperte, in mezzo ad una società numerosa e mi abbracciano con mille complimenti; quando vedo il pubblico entusiasmato dal mio canto, è giusto che creda di essere qualche cosa. Ma non temere che ne vada troppo superba ».

In altra lettera la Malibran rassicurava suo marito che tutti gli uomini che vedeva, belli o brutti, erano per lei come tante statue, e la lasciavano assolutamente indifferente; pensando che la carriera teatrale richiede molta tranquillità ed una vita verginale, che è quella che più le conviene e piace. E soggiungeva: « Sono molto felice d'essere così ».

\*\*\*

Nel 1829 così scriveva a suo marito delle impressioni che aveva ricevute di Parigi e dei Parigini. « Ho visto graziosi cappelli da signora, belle *toilettes*, bei gioielli nei negozi; ma non li ho troppo ammirati per timore di una tentazione. A dirtelo francamente Parigi non mi piace più di Nuova York. Le signore vi sono elegantemente vestite, in un grazioso *négligé*, preparato un'ora prima. Sono stata dalla signora Davillier, che tu pure conosci; è una cara signora; ma quando mi dice, per esempio: sono troppo vecchia per mettermi in dosso delle cose graziose come fate voi; io so già vorrebbe dire: ma non sono poi tanto vecchia come dico. Ebbene sono quasi tutte così le signore parigine; ma non tutte, intendiamoci ».

La Malibran era generosa e caritatevole; ma sopra tutto voleva essere indipendente. Decisa a domandare il divorzio, o piuttosto l'annullamento del matrimonio, che ottenne dopo non poche difficoltà, la cantante si mise sotto la protezione di persone influenti. La Fayette, in età di settantaquattro anni, non ricusò di adottarla come pupilla. Ci restano lettere di lui alla Malibran, scritte dal 1832 al 1833, nelle quali si chiama, vecchio tutore e vi fa intervenire talvolta l'amico, che vorrebbe divenire lo sposo legittimo. In alcune pure le fa osservare i pericoli della sua posizione sociale, se voleva conservarsi virtuosa e pura, come lo era sempre stata.

L'annullamento del matrimonio, superate molte difficoltà, fu pronunziato il 6 marzo 1835. Rimaritatasi, divenne Maria De Beriot; ma, purtroppo, per breve tempo. Il 23 settembre 1836 la Malibran morì, in seguito ad una caduta da cavallo, dopo una malattia di nove giorni. L'improvvisa, dolorosissima notizia rattristò quanti la conoscevano anche solo di fama, ed universale fu il tributo di ammirazione e di compianto che seguì nella tomba la sublime artista così immaturamente rapita.

A Bologna cantò per la prima volta il 13 ottobre 1832, nei *Capuleti e Montecchi* di Bellini. Un cronista, presente, esclamava: « chi mi darà la voce e le parole per narrare la deliziosissima rimembranza di quello spettacolo »? Fino a dieci persone si contavano in ciascun palco, e l'entusiasmo andò sempre crescendo nelle successive rappresentazioni. La sera del 25 novembre di ghirlande di fiori pioverono dal palcoscenico, e la cantante era tanto commossa che quasi non poteva replicare la cavatina della *Cenerentola*. Fu in tale circostanza che il prof. Cincinnato Baruzzi scolpì un bellissimo busto in marmo che fu poi collocato nell'atrio del Teatro Comunale.

LODOVICO FRATI